



*L'incerto futuro della «lingua» bresciana e di quella nazionale*

## Dialetto italiano a perdere?

**I**l dialetto bresciano è a perdere? E l'Italiano? Va premesso che le lingue sono mobili, soggette a continue modifiche, con parole che muoiono e nuove che nascono, per dirla terra-terra. Solo che fino agli Anni Cinquanta del secolo scorso i mutamenti erano lenti, tanto che se leggiamo Dante lo comprendiamo al novanta per cento. Il dialetto non è da meno e, dunque, l'uno e l'altro linguaggio meritano la chiosa. I cambiamenti sono accelerati dalla comunicazione globale, istantanea, dalla facilità degli spostamenti e dei contatti, insomma, questo è il tempo dell'urgenza sempre più urgente e tutto ruota obbedendo a tale, affannata bussola. Certo un filo di nostalgia insorge guardandosi indietro. Incominciamo col dialetto: immagino di entrare dal fruttivendolo e chiedergli di servirmi: *dò articiòc, 'na branchina de roaiòt, do sistilì de maöle e 'n pér de scartusì* (due carciofi, una manciata di piselli, due cestellini di fragole e un paio di finocchi). Facile immagi-

**di Egidio Bonomi**

nare il fruttivendolo/a sgranare due occhi al burro, interrogativi più dello stesso punto. Ecco, si è di fronte all'evidente scomparsa di vocaboli dialettali, soppiantati dall'italiano piegato al dialetto. Sono ormai infiniti quelli dimenticati o scomparsi: c'è ancora qualcuno che dice *obit*, oppure *obet*, al posto di *funeràl*? Sparita anche l'espressione «*can de l'ùa*» che nel tempo si è poi... allungata con l'aggettivo «*passa*», chiaro riferimento all'uva. Un equivoco perché l'espressione è stata lasciata a Brescia dai francesi che nel 1512 misero a ferro e fuoco la città col famoso sacco di Gastone de Foix. I francesi la usavano (la usano ancora?) come insulto che così suona: «*Chien de l'oi*», ovvero «cane da oca», il cane più «stupido» visto che raduna le oche, quindi più ancora di quello che allinea le pecore. L'insulto si è trasformato in un'iperbole innocua come un semplice «*ostrega*» o l'intramontabile «*pota*». Altro vocabolo... nobile è «*Macù*» che, per i

deboli in dialetto, significa sciocco, tontello, incapace di apprendere. Ai tempi il ripetente o colui che non andava bene a scuola era un «*macù*» che deriva direttamente dalla maschera latina *Maccus*, uno dei quattro personaggi fissi delle Atellane (commedie farsesche, senza esclusione di oscenità, specialmente nel genere dei Fescennini) Il personaggio era vestito di bianco, sul volto la maschera dal lungo becco. Lo si vuole antenato del Pulcinella napoletano. *Maccus* era il personaggio stupidotto e da prendere in giro. È rimasto nel nostro dialetto perdendo, ovviamente, la esse finale. Una meraviglia che dice di come la lingua bresciana derivi direttamente dal Latino, con infiltrazione francesi, tedesche, spagnole. La disamina del dialetto passato potrebbe andare avanti a lungo. Basti ancora una curiosità, sempre latina: oggi la cantina è per tutti la... cantina. In realtà, fino a qualche decennio addietro, era la «*canèa*» colta di peso dal Latino «*ganea*» che altro non era se non l'infima *taberna* frequentata

da schiavi e soldatucci dove, tra l'altro, si conservava il vino nel locale scavato nel tufo. Se può interessare, le *puellae* (ragazze) che servivano indossavano tuniche trasparenti ed erano chiamate «asinelle», solitamente disponibili per la somma di quattro assi (il costo della biada per il cavallo). Il dialetto non è più la lingua dei giovani. Quasi nessuno lo parla, non molti lo comprendono per questo chi ne scrive o meglio ancora, lo fissa su dischi e chiavette, fa un'opera di conservazione fondamentale. Sperò...

E veniamo all'Italiano: qui le infiltrazioni dell'Inglese sono semplicemente massicce. Aggiungiamoci il linguaggio sempre più monosillabico degli sms, delle app, dell'urgenza di comunicare a spizzichi e mozziconi, e abbiamo il linguaggio d'oggi, orrendo nel suo disfarsi, ma così è anche se non piace. E allora ecco che i ragazzi d'oggi non scrivono più la parola «per», sostituita dal simbolo «x», non più il verbo sei, ma il numero «6» e via abbreviando e simboleggiando all'infinito. Non diciamo, poi, dell'uso  
d e l

coniuntivo, il modo verbale più negletto, sostituito dal nominativo anche quando stona maledettamente (mi pare che tu sei malato, credo che hai la febbre...), e fosse soltanto nel lessico quotidiano, è che film, televisione, radio, e pure giornalisti incerti cassano il coniuntivo. Poi l'invasione dell'Inglese: ormai un buon trenta per cento dei vocaboli sono nella lingua di Shakespeare e di Chaucer o da essa derivati. Ci si mette anche il governo col «jobs act», che si può rendere tranquillamente come documento sul lavoro; «spending review» per revisione della spesa e, ultima nata

«fake news», ossia falsa notizia che in italiano è magnificamente resa con una semplicissima «bufala» perfino più efficace di «fake». Ma tant'è: il futuro dice di una sempre più fitta contaminazione dell'inglese al punto che fra dieci anni chi

non lo parlerà sarà «perduto». Avverrà come in molti Paesi africani e asiatici dove l'Inglese è la lingua ufficiale e quella propria lingua nazionale. Del resto, ogni anno scompaiono cinque idiomi e perfino l'Aramaico parlato da Gesù

Cristo, lingua nella quale sono stati scritti i vangeli originali, oggi sopravvive solo in un piccolo villaggio di mille e cinquecento abitanti. E urge e «pùcia» un «tuchili» (pezzettino) di malinconia al pensiero che il dialetto nostro, così incisivo, storia in suoni d'una gens, d'un popolo, ha il destino di cui si è detto. E l'Italiano non da meno. Lacrime mentali.

Egidio Bonomi  
Giornalista

